

# Petrignani, va' dove non ti porta il cuore

DOLOROSE CONSIDERAZIONI. Una lunga lettera sulle ragioni dell'amore. Ma la realtà riscoperta è «troppo letteraria».

DI FILIPPO LA PORTA

■ Sandra Petrignani non ci invita affatto ad andare dove ci porta il cuore, il quale anzi trama spesso contro la nostra felicità e avvelena l'esistenza. *Dolorose considerazioni del cuore* (Nottetempo) si presenta come un libro scritto «da sotto le coperte», dunque in uno spazio intimo, casto, quasi protetto, nel quale si è disperatamente sinceri con se stessi. È una lunga lettera di Tina all'amica Vittoria, ritrovata dopo tre anni di separazione. E anche diario esistenziale, autobiografia interiore, dolente meditazione su ciò di cui parliamo quando parliamo di amore. Dico subito che il libro è scritto benissimo. Aggiungo solo che avrebbe potuto essere più radicale nelle conclusioni, come cercherò di spiegare. Ho sempre apprezzato nella Petrignani una miracolosa, solo apparente naturalezza della scrittura, qualità che è invece creazione artigianale lavorata con pazienza. Si pensi solo a come usa il discorso diretto, che quasi scivola spontaneamente dal registro della narrazione: «Hai detto lo so, ma non hai mai fatto commenti. Ho detto che ho capito che cos'è un matrimonio.

“Cos'è” hai chiesto.

“Un'amicizia con una complicazione”. “Quale complicazione?”...»

Si parte dall'infanzia, vero “combustibile” di ogni scrittore, e di lì all'adolescenza, alla formazione sentimentale, in cui si affastellano domande via via più urgenti: sappiamo di amare solo quando soffriamo per qualcuno? Se un amore finisce vuol

dire che non è amore? L'amore è inconciliabile con l'eros (che sempre separa)? Più ancora della materia autobiografica e psicologica - la noia dell'infanzia, i genitori che si odiano, la mitizzazione del padre, la concitazione delle feste familiari, e poi infatuazioni, tradimenti, proiezioni, menage parigini a tre - è interessante il disegno di un destino (quella cosa di cui si occupano solo chiromanti e romanzieri).

E si tratta del destino di una donna ribelle e con vocazione al martirio, risentita verso il mondo e orgogliosamente autarchica, spirito libero (come l'aria e gli uccelli) ma con vocazione masochista, farfalla lieve che ha paura di posarsi ed essere afferrata. L'io narrante trova poco a poco le “parole per dirlo”, quelle parole che sfuggono alla madre ormai anziana e svanita. Nell'abbraccio finale con l'amica ritrovata, e superando ogni belligeranza, sembra cogliere un senso della vita fino a quel momento velato. Non vi è happy end, perché Dio ci ha creati tutti «impropri e rancorosi e inetti». Però dal fondo di una vita semi-sprofondata nelle sabbie mobili cresce il fiore del loto di una contemplazione stupita delle forme “meravigliose, inutili” delle nuvole: «Goderli lo spettacolo, anche se è uno spettacolo crudele, della pericolosa altezza del cielo». Ricordate Totò in quel sublime cortometraggio di Pasolini: «Ah, straziante, meravigliosa bellezza del creato». Straziante perché la sua promessa non si mantiene del tutto.

Accennavo a uno sforzo ulteriore che avrebbe potuto fare il romanzo. Quella incapacità di vivere davvero l'amore, se non per esserne “devastati”, è una malattia che trascende la psicologia della protagonista, e riguarda le radici della modernità. nasce da una svalutazione della realtà, considerata insufficiente, «troppo inferiore alla mia abilità fantastica», come dice Tina, e dunque bisognosa di compensazioni, di vertigini.

E se la realtà contenesse invece qualcosa che né la fantasia né i sogni contengono? Lei si racconta e racconta continuamente storie, anche solo per “sopravvivere”. Ma se fosse questa la “corazza” che la protegge dagli abbracci e dall'esperienza stessa? E come se alla vita si preferisse il racconto della vita, assai più manipolabile.

Perché allora, ci si può domandare, non smettere per un momento di raccontare? Non metto in dubbio il percorso di Tina, la quieta contemplazione del cielo, la registrazione quasi zen della bellezza di ogni oggetto, oltre le intemperanze del cuore. Ma nel momento in cui ce la racconta anche questa scoperta diventa troppo letteraria, autocompiaciuta, e dunque un po' meno vera. Ne è consapevole?

Non esiste happy end  
nella storia  
perché Dio  
ci ha creati  
tutti “impropri  
e rancorosi e inetti”

DIARIO

